

“Il mistero dell’amore è più grande del mistero della morte”

LIETO EVENTO

Non ha mai sentito nessuno piangere così. Anche se è cessato da un pezzo continua a risuonarle nelle orecchie, un pianto rauco e grasso, che sembra nascere dagli intestini e propagarsi attraverso tutti i pori e tutti gli orifizi – orecchie naso bocca. Sfintere. La prima volta ha pensato che ne sarebbe morto, troppo violento per un essere così piccolo, invece lui è qui, indenne, un grosso ragno carnoso addormentato sul suo seno. Percepisce la forza con cui si aggrappa alla vita, la determinazione che cova dentro come un uragano e che si scatenerà poco alla volta, facendogli allungare le membra, crescere il cuore, maturare le gonadi, spuntare la barba. Gli lancia un’occhiata sospettosa. Si chiede per quanto ancora se ne starà buono, preda del torpore. È terrorizzata dall’idea che si metta a frignare durante l’orario delle visite, perché qualcuno potrebbe accorgersi dell’impulso rabbioso che ogni volta le esplose dentro, quello di tappargli a forza la bocca con una mano, di punirlo per la tortura cui la sottopone – i nervi che le si tendono, che stridono come migliaia di gessetti su una lavagna, quel suono orribile che fa venire la pelle d’oca, un brivido viscido. È con lei solo da un paio di giorni e già non ne può più. I mesi a venire le si parano davanti come un tunnel buio, una catena infinita di pappe, pannolini, poppate, notti in bianco... Se ci pensa si sente mancare. Prima, nel bagno della sua camera d’ospedale, ha visto la sua faccia, ha visto le occhiaie e la piega tesa delle sue labbra. Sul suo viso non c’è traccia di quella placida dolcezza che aleggia su quelli delle altre donne del reparto, di quell’intima soddisfazione che rende radiose anche le puerpere più brutte. La pelle è giallognola, gli occhi spenti. Il parto l’ha fatta invecchiare, ha spezzato quella sorta di incantesimo che la faceva sembrare più giovane di almeno dieci anni – il patto col diavolo di cui l’accusavano scherzosamente. Un’altra buona ragione per avercela col bambino: è con lui che ha cominciato a sentirsi davvero vecchia. Il fatto è che non doveva accadere. Se lo ripete per la millesima volta, come se questo potesse cambiare le cose. Non è fatta per essere madre, non ne ha mai sentito la vocazione e neppure ora che può

stringere suo figlio – rigidamente, con impaccio – riesce a ricredersi. Si chiede se sia possibile imparare ad amare la propria creatura o se piuttosto l'amore materno non sia qualcosa di innato, un pezzo in dotazione che l'addetto all'assemblaggio può dimenticare, provocando un difetto irreparabile. L'indifferenza e l'estraneità che sente per suo figlio sono così ineluttabili e naturali che non può sentirsi in colpa, proprio come non potrebbe sentirsi in colpa un gatto per avere scannato il canarino di casa. Istinto. Ecco, il suo istinto non prevede figli a carico e percepisce il nuovo arrivato come una specie di forzatura – come si sentirebbe il gatto assassino se per punizione gli si propinasse una dieta vegetariana? Ruota il polso sinistro per controllare l'ora. Quaranta minuti prima che inizino le visite. Quaranta minuti prima che una fiumana di gente si riversi di nuovo nella sua stanza – sorrisi, strette di mano, baci e convenevoli, e lei costretta a sfoderare lo sguardo “mammina affettuosa” d'ordinanza, sempre che suo figlio decida di collaborare rimanendo in religioso silenzio. Guarda il comodino rigurgitante di mazzi di fiori dal profumo stomachevole, sintetico. Guarda i palloncini gonfiati a elio fluttuare sopra le loro cordicelle, legati alla sponda del letto. Stanno accorrendo in massa, curiosi come per un'esposizione di freak, perché nessuno avrebbe mai scommesso un centesimo che Sandro ed Elena, gli intellettuali, gli studiosi un po' aridi potessero sfornare un erede. Li avevano immaginati invecchiare con un computer davanti e un gatto accoccolato sulle ginocchia, e invece no, ci sarà anche un bambino a curiosare tra le scartoffie e a prendere libri in biblioteca – la fa addolcire un po' l'immagine di lui adolescente, che si impossessa di libri per adulti e li legge in segreto. Forse, dopotutto, assomiglierà davvero a loro. Lo sogguarda furtivamente – è ancora troppo difficile sostenere la vista del suo faccino paonazzo, che in ogni singolo tratto conferma i suoi più neri timori. Si chiede come riescano a trovare somiglianze con Sandro. Non assomiglia a nessuno dei due, è evidente, anche se è appena nato e più che altro sembra il figlio di E.T. Forse è la felicità che ha fatto bere a tutti il cervello, a suo marito per primo. Si augura che il processo sia irreversibile. Quanto a lei, beh, continuerà ad annuire e ad applaudire, ogniqualvolta qualcuno vorrà giocare a “trova la somiglianza” e perderà miseramente. Sì, ha proprio il naso di Sandro. Hai ragione, ha il suo mento. Questo bambino

è la copia esatta di suo padre – e mai affermazione fu più veritiera. Quando tutti le si fanno intorno, cordiali, affettuosi, si sente la più scaltra delle truffatrici, una puttana irrecuperabile camuffata sotto il velo azzurro della Madonna, con un figlio bastardo nella mangiatoia e San Giuseppe turlupinato come non mai. Se non fosse tragico potrebbe mettersi a sghignazzare – la sua incorreggibile, spietata ironia. Il bambino si agita, sembra sul punto di svegliarsi, le palpebre chiuse e tumefatte tremano, poi si calma di nuovo e torna ad abbandonarsi al sonno senza riserve. Un essere umano in miniatura, perfettamente funzionante. Con quale faccia potrà nutrirlo e baciarlo, curargli l'influenza, guardare i cartoni animati con lui se il primo impulso, quando ha capito di essere incinta, è stato quello di evacuarlo e anche ora, *soprattutto* ora che può vederlo, si rammarica di non averlo fatto? Il ragionevole dubbio che l'ha trattenuta ormai è finito nel cesso. Se le cose possono andare male ci andranno di sicuro, non è così? Avrebbe dovuto ricordarsene per tempo. L'unico aspetto positivo è che il suo errore ha reso Sandro smisuratamente felice – come se questo potesse bastare a consolarla. Per lui questo bambino è un dono, arrivato quando ormai si era rassegnato a non averne. Le fa pena, una pena infinita. Ma paradossalmente anche rabbia, perché è così sereno, così inconsapevole. Una parte di lei, l'incendiaria, vorrebbe mandare tutto al diavolo e svelare l'inganno, così almeno potrebbe abbassare la guardia e riposare, anche se su un cumulo di macerie. La menzogna è spossante, lo sta sperimentando. E andrà avanti così per anni – un incubo. Sospira e guarda la notte oltre le finestre, mentre sente sul seno il peso tiepido di suo figlio. Ne percepisce l'odore – latte e feci, dolce e acido. Dovrà abituarci, e pensa che dopo sarà più facile accettarlo, provare a volergli bene. È stato così anche con suo marito, ha impiegato un po' per amare gli odori che emanava il suo corpo, soprattutto quando facevano l'amore e quando l'abbracciava, dopo. È stato così anche con l'altro, una lenta marcia di avvicinamento, una progressiva assuefazione ai suoi profumi segreti. Lo sguardo le si appanna, sente le palpebre pesanti, gli occhi le bruciano come se ci avessero gettato dentro manciate di sabbia. È sul punto di addormentarsi ma all'ultimo momento si scuote, perché sente di non essere più sola. Si volta: incorniciata dallo stipite della porta c'è una donna che tiene un bambino per mano. Anche se non l'ha

mai vista la riconosce istintivamente. Sotto il neon l'espressione tetra della sua faccia sembra quella di una maschera di cera. Guarda Elena con aperto astio, le tiene gli occhi puntati addosso con la fissità di un cobra. Il bambino mormora qualcosa ma lei non si degnava di rispondere, insiste e lei lo mette a tacere stratonandolo per il braccio. Elena rimane immobile, paralizzata sul letto mentre la donna avanza verso di lei trascinandosi dietro il figlio. Il piccolo si agita nel sonno come se avesse percepito un pericolo ed Elena se lo stringe al corpo di più, un moto di protezione che la sorprende. La donna si ferma a un passo da loro. Puzza di fumo – Elena la immagina consumare sigarette nel parcheggio, una dopo l'altra, prima di trovare il coraggio di salire da lei. È furiosa – come darle torto? Distoglie lo sguardo dal viso di Elena e lo fissa sul neonato, lo guarda in silenzio, poi guarda suo figlio, che nel frattempo si è cacciato un dito nel naso e sta mangiucchiando indisturbato il moccio salmastro. Elena segue lo sguardo della donna oscillare fra i due bambini come un pendolo. Capisce esattamente cosa sta guardando perché la vede anche lei. La somiglianza. I due bambini potrebbero essere gemelli tanto si assomigliano. Tra quattro anni il figlio di Elena sarà esattamente così, un bel bimbo con la carnagione olivastria e gli occhi scuri, niente a che vedere con i colori anglosassoni di suo marito e con i suoi autunnali castani e bruni. La donna interrompe quell'analisi silenziosa e torna a fissarla. Il guizzo di un muscolo della mascella e una mano che si solleva e colpisce. Forte. In pieno viso. Elena strabuzza gli occhi per il dolore. Spaventato da quell'esplosione di violenza il figlio della donna scoppia in lacrime, trascinando con sé in un coro spaccatimpani il suo fratellino neonato. Senza una parola l'intrusa si volta e raggiunge la porta della stanza a passo marziale. Suo figlio le arranca dietro, inciampa, cade. Senza tanti complimenti lei lo rimette in piedi tirandolo per il braccio e il piccolo raddoppia i singhiozzi, tanto che sembra sul punto di strozzarsi con le sue lacrime. Quando raggiungono la soglia lei esita, si ferma. – Non si sa mai, con i bambini piccoli – dice con voce incolore. – Un giorno assomigliano al padre e il giorno dopo sono l'immagine della madre.

A distanza di tempo Elena sta ancora chiedendosi chi delle due abbia voluto assicurare.